

La nuova legge italiana contro le mine

Con la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana (Serie Generale) numero 256 del 3 Novembre 1997, è operante la nuova normativa italiana in materia di mine antipersona. Ne riportiamo di seguito il testo integrale per utile documentazione.

LEGGE 29 ottobre 1997, n. 374.

Norme per la messa al bando delle mine antipersona.

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato;

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA PROMULGA

la seguente legge:

Art. 1.

Finalità

1. È vietato l'uso a qualsiasi titolo di ogni tipo di mina antipersona, fatto salvo l'utilizzo, a fini esclusivi di addestramento per operazioni di sminamento, del quantitativo previsto dall'articolo 5, comma 1.
2. Sono vietate la ricerca tecnologica, la fabbricazione, la vendita, la cessione a qualsiasi titolo, l'esportazione, l'importazione, la detenzione delle mine antipersona di qualunque natura o composizione, o di parti di esse.
3. Sono vietate l'utilizzazione e la cessione, a qualsiasi titolo, dei diritti di brevetto per la fabbricazione, in Italia o all'estero, direttamente o indirettamente, delle mine antipersona o di parti di esse, e l'utilizzazione e la cessione, a qualsiasi titolo, di tecnologie idonee alla fabbricazione di mine antipersona o di parti di esse.

Art. 2.

Definizione

1. Si definisce mina antipersona ogni dispositivo od ordigno dislocabile sopra, sotto, all'interno o accanto ad una qualsiasi superficie e congegnato o adattabile mediante specifiche predisposizioni in modo tale da esplodere, causare un'esplosione o rilasciare sostanze incapacitanti come conseguenza della presenza, della prossimità o del contatto di una persona.

Art. 3.

Obblighi a carico dei detentori di mine antipersona

1. Entro il termine di centoventi giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, le aziende italiane produttrici di mine antipersona e loro componenti, e chiunque detenga a qualsiasi titolo mine antipersona o parti di esse, devono effettuare denuncia delle mine antipersona e loro componenti di cui sono in possesso ai comandi territoriali dell'Arma dei carabinieri e provvedere entro i successivi novanta giorni a consegnarle al Ministero della difesa, ai sensi della legislazione vigente, in punti di raccolta all'uopo designati e resi noti dagli stessi comandi territoriali.

Art. 4.

Obblighi di chi dispone di diritti di brevetto o di tecnologie idonee alla fabbricazione di mine antipersona

1. Chiunque dispone, a qualsiasi titolo, di diritti di brevetto o di tecnologie idonee alla fabbricazione di mine antipersona o di parti di esse deve farne denuncia al Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato entro 60 giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge.

Art. 5.

Distruzione delle scorte

1. Entro cinque anni dalla data di entrata in vigore della presente legge, il Ministero della difesa provvederà a distruggere l'arsenale di mine antipersona in dotazione o stoccaggio presso le Forze armate, fatta eccezione per una quantità limitata e comunque non superiore alle diecimila unità e rinnovabile tramite importazione, in deroga a quanto disposto all'articolo 1, comma 2, della presente legge, destinata esclusivamente all'addestramento in operazioni di sminamento.

2. Entro lo stesso termine di cui al comma 1, il Ministero della difesa provvederà altresì a distruggere le mine antipersona consegnate dalle aziende produttrici e dagli altri detentori, ai sensi dell'articolo 3.

3. All'onere derivante dall'attuazione dei commi 1 e 2, valutato in lire 10 miliardi annue per ciascuno degli anni 1998 e 1999, si provvede mediante utilizzo delle proiezioni per gli anni 1998 e 1999 dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 1997-1999, al capitolo 6856 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per l'anno 1997, allo scopo parzialmente utilizzando l'accantonamento relativo alla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

Art. 6.

Decreto ministeriale

1. Entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, il Ministro della difesa, di concerto con i Ministri degli affari esteri e dell'industria, del commercio e dell'artigianato, emana un decreto contenente la disciplina della distruzione delle scorte di mine antipersona con modalità che tengano presenti anche le esigenze di tutela ambientale. Con lo stesso decreto sarà individuato l'ufficio competente nell'ambito dell'amministrazione del Ministero della difesa e sarà istituito e disciplinato un registro nel quale dovranno essere riportati i quantitativi ed i tipi di mine antipersona in possesso delle Forze armate, nonché di quelle consegnate ai sensi dell'articolo 3 e le date e le modalità della loro distruzione; nello stesso registro dovranno essere altresì annotate le denunce fatte ai sensi dell'articolo 4: Lo schema del decreto è sottoposto alle competenti commissioni parlamentari, che esprimono il parere entro venti giorni. Il decreto è pubblicato nella Gazzetta Ufficiale

Art. 7.

Sanzioni

1. Chiunque usa, fatte salve le disposizioni di cui al comma 1 dell'articolo 5, fabbrica, vende, cede a qualsiasi titolo, esporta, importa, detiene mine antipersona o parti di esse, ovvero utilizza o cede, direttamente o indirettamente, diritti di brevetto o tecnologie per la fabbricazione, in Italia o all'estero, di mine antipersona o di parti di esse, è punito con la reclusione da tre a dodici anni e con la multa da lire 500 milioni a lire 1.000 milioni.

2. Chiunque non adempia gli obblighi previsti dagli articoli 3 e 4 è punito con la reclusione da tre a sei anni e con la multa da lire 200 milioni a lire 500 milioni, nonché con la pena accessoria dell'incapacità di contrattare con la pubblica amministrazione per un periodo da cinque a dieci anni.

3. Le sanzioni previste dai commi 1 e 2 sono diminuite fino alla metà se il fatto per cui si procede è di particolare tenuità.

Art. 8.

*Attività in favore
delle vittime di mine antipersona*

1. All'articolo 2, comma 3, della legge 26 febbraio 1987, n. 49, dopo la lettera m) è aggiunta la seguente:

«m-bis) il sostegno alle vittime delle mine antipersona tramite programmi di risarcimento, assistenza e riabilitazione».

Art. 9.

*Competenze dei Ministri
e relazione al Parlamento*

1. I Ministri degli affari esteri, della difesa e dell'industria, del commercio e dell'artigianato provvedono, in coordinamento tra loro, all'attuazione della presente legge, compresa la distruzione delle mine antipersona ed in particolare dell'arsenale in dotazione alle Forze armate di cui agli articoli 3 e 5.

2. I Ministri di cui al comma 1 presentano semestralmente alle competenti commissioni parlamentari una relazione sullo stato di attuazione della presente legge. Nell'ambito di tale relazione, il Ministro della difesa riferisce annualmente in merito allo smaltimento delle scorte ed ai relativi oneri finanziari.

Art. 10.

*Non apponibilità del segreto di Stato
e del segreto militare*

1. Alla materia disciplinata dalla presente legge non si applicano le norme sul segreto di Stato, di cui alla legge 24 ottobre 1977, n. 801, e agli articoli 202 e 256 del codice di procedura penale; né le norme sul segreto militare di cui al regio decreto 11 luglio 1941, n. 1161.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 29 ottobre 1997

SCALFARO

Prodi, Presidente del Consiglio dei Ministri

Visto, il Guardasigilli: FLICK

NOTE AL TESTO

LAV'ORI PREPARATORI

Camera dei deputati (atto n. 826):

Presentato dall'on.CHIAVACCI ed altri il 14 maggio 1996.

Assegnato alla III commissione (Esteri), in sede referente, il 27 agosto 1996, con pareri delle commissioni I, II, IV, V, X e XI.

Esaminato dalla III commissione, in sede referente, il 16 ottobre 1996; 26 novembre 1996; 10, 17 dicembre 1996; 30 gennaio 1997; 13, 28 maggio 1997; 3, 4, 10 giugno 1997.

Assegnato nuovamente alla III commissione, in sede legislativa, il 29 luglio 1997.

Esaminato dalla III commissione, in sede legislativa, il 29 luglio 1997 e approvato il 31 luglio 1997 in un testo unificato con atti numeri 1737 (BAMPO ed altri); 1775 (SODA ed altri); 2290 (NOVELLI ed altri);2517 (LECCESE).

Senato, della Repubblica (atto n. 2740):

Assegnato alla 4ª commissione (Difesa), in sede deliberante, l'11 settembre 1997, con pareri delle commissioni 1ª, 2ª, 3ª, 5ª e 10ª.

Esaminato dalla 4ª commissione il 17 settembre 1997 e approvato, con modificazioni, il 24 settembre 1997.

Camera dei deputati (atto n. 826/B):

Assegnato alla III commissione (Esteri), in sede legislativa, il 16 ottobre 1997, con parere della commissione I.

Esaminato dalla III commissione e approvato il 22 ottobre 1997.

AVVERTENZA:

NOTE

Il testo delle note qui pubblicato è stato redatto ai sensi dell'art. 10, commi 2 e 3, del testo unico delle disposizioni sulla promulgazione delle leggi, sull'emanazione dei decreti del Presidente della Repubblica e sulle pubblicazioni ufficiali della Repubblica italiana, approvato con D.P.R. 28 dicembre 1985, n. 1092, al solo fine di facilitare la lettura delle disposizioni di legge modificate o alle quali è operato il rinvio. Restano invariati il valore e l'efficacia degli atti legislativi qui trascritti.

Nota all'art. 8:

- Il testo dell'art. 2, comma 3, della legge 26 febbraio 1987, n : 49 (Nuova disciplina della cooperazione dell'Italia con i Paesi in via di sviluppo), così come modificato dalla presente legge, è il seguente:«3. Nell'attività di cooperazione rientrano:

- a) l'elaborazione di studi, la progettazione, la fornitura e costruzione di impianti, infrastrutture, attrezzature e servizi, la realizzazione di progetti di sviluppo integrati e l'attuazione delle iniziative anche di carattere Finanziario, atte a consentire il conseguimento delle finalità di cui all'art. 1;
- b) la partecipazione, anche finanziaria, all'attività e al capitale di organismi, banche e fondi internazionali, impegnati nella cooperazione con i Paesi in via di sviluppo, nonché nell'attività di cooperazione allo sviluppo della Comunità economica europea;
- c) l'impiego di personale qualificato per compiti di assistenza tecnica, amministrazione e gestione, valutazione e monitoraggio dell'attività di cooperazione allo sviluppo;
- d) la formazione professionale e la promozione sociale di cittadini dei Paesi in via di sviluppo in loco, in altri Paesi in via di sviluppo e in Italia, anche ai fini della legge 30 dicembre 1986, n. 943, e la formazione di personale italiano destinato a svolgere attività di cooperazione allo sviluppo;
- e) il sostegno alla realizzazione di progetti e interventi ad opera di organizzazioni non governative idonee anche tramite l'invio di volontari e di proprio personale nei Paesi in via di sviluppo;
- f) l'attuazione di interventi specifici per migliorare la condizione femminile e dell'infanzia, per promuovere lo sviluppo culturale e sociale della donna con la sua diretta partecipazione;
- g) l'adozione di programmi di riconversione agricola per ostacolare la produzione della droga nei Paesi in via di sviluppo;
- h) la promozione di programmi di educazione ai temi dello sviluppo, anche nell'ambito scolastico, e di iniziative volte all'intensificazione degli scambi culturali tra l'Italia e i Paesi in via di sviluppo, con particolare riguardo a quelli tra i giovani;
- i) la realizzazione di interventi in materia di ricerca scientifica e tecnologica ai fini del trasferimento di tecnologia e appropriata nei Paesi in via di sviluppo;
- l) l'adozione di strumenti e interventi, anche di natura finanziaria che favoriscano gli scambi tra Paesi in via di sviluppo, la stabilizzazione dei mercati regionali e interni e la riduzione dell'indebitamento, in armonia con i programmi. e l'azione della Comunità europea;
- m) il sostegno a programmi di informazione e comunicazione che favoriscano una maggiore partecipazione delle popolazioni ai processi di democrazia e sviluppo dei Paesi beneficiari.
- m-bis) il sostegno alle vittime delle mine antipersona tramite programmi di risarcimento, assistenza e riabilitazione».

Note all'art. 10:

- La legge 24 ottobre 1977, n. 801, reca: «Istituzione e ordinamento dei servizi per le informazioni e la sicurezza e disciplina del segreto di Stato».

- Il R.D. li luglio 1941, n. 1161, reca: «Norme relative al segreto militare».

L'Italia torna tra i "buoni"

«È vietato l'uso a qualsiasi titolo di ogni tipo di mina antipersona... È vietata la ricerca tecnologica, la fabbricazione, la vendita, la cessione a qualunque titolo, l'esportazione, l'importazione, la detenzione delle mine antipersona di qualunque natura o composizione, o parti di esse». È questo il passaggio chiave dell'articolo uno del testo unificato della legge per la messa al bando delle mine antiuomo approvato il 31 luglio scorso dalla Commissione Esteri della Camera, in sede legislativa. Si tratta di una legge che fa entrare l'Italia nel gruppo di Paesi europei, tuttora esiguo (Austria, Belgio e Svezia), che ha scelto di darsi una normativa decisamente contro le mine. Si tratta anche di un significativo taglio con il passato. L'Italia infatti con questa decisione chiude il capitolo-mine dopo decenni in cui l'industria nazionale ha svolto un ruolo di grande rilievo nel mercato internazionale di questo tipo di ordigni.

La nuova normativa conclude un lungo percorso intrapreso anche grazie alla mobilitazione delle associazioni e organizzazioni che hanno dato vita alla Campagna Italiana per la Messa al Bando delle Mine. Il primo gesto di sensibilità governativa si ebbe nel 1994, con l'adozione di una moratoria unilaterale della produzione e dell'esportazione delle mine antiuomo. Secondo segnale positivo nel settembre dell'anno scorso quando, intervenendo all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, il ministro degli Esteri Lamberto Dini rappresentò l'impegno italiano a mettere definitivamente al bando le mine antiuomo.

Al testo unificato per la nuova normativa si è giunti dopo un iter complesso e travagliato delle varie proposte di legge che si erano accumulate alla Camera. La legge attuale presenta anche delle novità significative rispetto alle altre legislazioni esistenti. Si tratta di novità che precisano in senso restrittivo, ovvero non lasciano spiragli per i furbi. Ad esempio viene bandito ogni dispositivo e ordigno che, anche se definito con altra denominazione e finalità, possa essere facilmente trasformabile in una mina antiuomo. Con questa classificazione vengono automaticamente messe fuori legge anche tutte le mine anticarro dotate di sistemi che impediscono la loro rimozione (quelle cioè che esplodono al tentativo di spostarle o disinnescarle in loco). La nuova norma, inoltre, blocca ogni tipo di aggiramento da parte dei produttori con l'espresso divieto alla "cessione a qualsiasi titolo, dei diritti di brevetto per la fabbricazione, in Italia o all'estero, direttamente o indirettamente, delle mine antipersona o parti di esse". Si tratta di un punto determinante affinché la legge non resti un puro argomento cartaceo. Infatti mine di modello italiano sono state prodotte - e lo sono tuttora - in Paesi ai quali aziende italiane hanno venduto brevetti o licenze di fabbricazione. La legge, infine, prevede la distruzione di tutti gli ordigni classificabili come mine antiuomo, salvo il mantenimento di scorte da usare per l'addestramento dei militari addetti allo sminamento. Sarà inoltre istituito un Comitato parlamentare (composto da cinque deputati e cinque senatori) con compiti di indirizzo, controllo e verifica sull'attuazione della normativa. Dovrà inoltre verificare la partecipazione italiana all'opera internazionale di sminamento, un'attività nella quale l'Italia è già attiva.

Bonifica made in Italy

Tra gli strumenti di morte inventati dall'uomo per combattere i propri simili anche nelle guerre cosiddette "convenzionali", nelle quali normalmente non vengono usati ordigni nucleari, le mine sono certamente quello più odioso. Morire sul campo di battaglia in seguito all'esplosione di una mina è una eventualità che i combattenti debbono mettere in bilancio ma che, al termine dei conflitti, donne, vecchi e bambini siano uccisi o subiscano orrende mutilazioni a causa della deflagrazione di tali ordigni, disseminati spesso per decine di chilometri quadrati, è indegno e ributtante.

L'opinione pubblica mondiale prende ogni giorno di più coscienza della necessità di bandire dai teatri di guerra le mine, soprattutto quelle antiuomo, che straziano i corpi di chi ne provoca l'esplosione, dissanguandoli e martoriandoli in una atroce agonia i cui effetti sono stati sapientemente studiati in ogni dettaglio da biechi e spietati aguzzini al servizio di imprenditori, anche nostrani, privi di ogni scrupolo.

Non sarà facile arrivare alla eliminazione di tali ordigni perché in ogni continente continueranno ad esserci guerre nelle quali, per bloccare la marcia degli avversari, il ricorso ai campi minati o alla semina di mine, rappresenterà una soluzione rapida e relativamente poco costosa.

E nessuno dei contendenti, al termine dei conflitti, raggiunta o meno la pace, consegnerà all'avversario la pianta dei campi minati. Sia perché nessuno ormai delimita più i luoghi dove ha collocato i micidiali ordigni, sia perché oggi essi vengono lanciati sul terreno con ogni mezzo ed è quindi difficile sapere dove siano finiti.

Il leggendario pioniere d'arresto che scavava la buchetta per collocarvi la mina anticarro in prossimità di passaggi obbligati, mimetizzando accuratamente lo scavo, appartiene alla letteratura.

Oggi le mine si lanciano con gli aerei e gli elicotteri e finiscono dovunque: a individuarne la posizione saranno inermi agricoltori che salteranno in aria con i loro trattori o con i buoi quando potranno tornare a coltivare i campi. O ignari passanti che percorreranno sentieri di campagna o, per lasciar passare un autocarro, si sposteranno al lato delle carreggiate.

Durano una eternità questi ordigni: quelli che italiani e tedeschi collocarono in Africa settentrionale, al confine tra Libia ed Egitto, durante la seconda guerra mondiale, sono ancora lì ed occupano decine e decine di chilometri di deserto, da El Alamein fino alla depressione di El Quattara. E, per quanto ciò accada oggi sempre più raramente qualche veicolo che esca inavvertitamente dalle fasce di sicurezza, salta in aria.

Tanti anni fa erano cammelli e cammellieri a pagare con la vita involontari sconfinamenti.

Ancora oggi, nelle Isole Falkland, i bellissimi pascoli sono pieni di insidie: nessuno ha ancora completamente bonificato le zone dove britannici e argentini si diedero battaglia.

Basta fare un passo indietro nel tempo per ricordare le migliaia di vittime delle mine in Vietnam e in Cambogia, le centinaia di bambini, ora adulti, privi di braccia e gambe, per effetto di quella guerra crudele e disperata.

Le immagini, agghiaccianti, di uomini e donne di ogni età mutilati dalle esplosioni di ordigni, soprattutto di mine antiuomo, nella ex Jugoslavia, sono troppo recenti perché debbano essere ricordate e nemmeno sono tanto sbiadite quelle che ritraevano i corpi

straziati dei civili durante il conflitto libanese.

Qualsiasi elenco di località, date, guerre, conflitti diventa inutile di fronte alla gravità di un problema come quello che stiamo esaminando: le testimonianze della crudeltà dell'uomo sono sovrabbondanti. Soprattutto quando egli da prova di ributtante cinismo nell'uso di tali ordigni. Intendiamo riferirci all'uso di mine antiuomo "trappolate", cioè collocate in modo da non poter essere individuate se non da esperti. Tali "trappole" vengono spesso attivate nel bel mezzo di un campo minato ed esplodendo provocano solo il ferimento di chi ne ha attivato il congegno. Soccorrere un individuo, sia esso un combattente o un civile, è un impulso spontaneo che, però, viene immediatamente bloccato dalla paura di perdere la vita, inoltrandosi tra altri ordigni, presenti accanto al corpo del ferito.

La consapevolezza della propria impotenza determina nel soccorritore, straziato dalle invocazioni del ferito, un senso di totale avvilitamento, di disperazione, di inutile ribellione: esattamente quanto l'autore della "trappola" si era prefisso per fiaccare psicologicamente gli avversari. È difficile dire se sia più bestiale lui o un ceccchino.

L'impegno di tutte le persone civili va certamente nella direzione di evitare il ripetersi di questi ricorrenti massacri. Ma è bene non farsi soverchie illusioni.

Se alcuni governi particolarmente illuminati dovessero decidere di impedire alle industrie nazionali la fabbricazione delle mine antiuomo, certamente vi riuscirebbero ma, allo stesso tempo, farebbero felici i fabbricanti di morte di altre nazioni. L'ipocrisia in questo settore (da noi definito industria della difesa) è senza limiti. Basti pensare che mentre le unità da guerra dei Paesi aderenti alla Nato e all'Ueo erano impegnate in Adriatico nell'embargo di materiale bellico diretto verso la ex Jugoslavia, dagli stessi Paesi, attraverso le ormai ben note triangolazioni, le armi venivano regolarmente spedite alle fazioni in lotta.

Nella ex Jugoslavia che è stata teatro di una sanguinosa guerra civile è in atto una campagna di bonifica per rimuovere le migliaia di ordigni esplosivi usati o abbandonati dalle fazioni in lotta. In tale rischioso compito sono impegnati gli artificieri della Brigata Garibaldi che lavorano fianco a fianco con gli altri specialisti della Forza Multinazionale dislocata sul territorio oggetto della missione. Per sapere esattamente quale sia l'impegno dei nostri militari, abbiamo parlato con il tenente colonnello del Genio Luigi Masiello che coordina l'attività degli addetti alla Bonifica Ordigni Esplosivi.

In cosa consiste il vostro intervento?

«Il nostro programma, in tema di sminamento - dice Masiello - si divide in due parti: il monitoraggio cioè la individuazione e il controllo delle zone nelle quali esistono campi minati e la sorveglianza sul lavoro di rimozione delle mine che, in base agli accordi raggiunti a Camp David, deve essere eseguito dalle fazioni. Noi dobbiamo sollecitare l'esecuzione di tali operazioni e controllare che avvengano correttamente, facendo sì che il lavoro proceda

senza il rischio di incidenti. Il monitoraggio sta avvenendo in favore di tutte e due le fazioni. Per quanto riguarda la federazione croato-bosniaca, nella zona di Vranovina presso

Goradze. Per quanto riguarda quella serba, sempre in prossimità di Goradze. Si prevede che le operazioni di sminamento abbiano inizio tra breve anche nell'area urbana di Sarajevo.

Svolgete, immagino, anche compiti di pronto intervento.

«Certamente. Siamo in contatto continuo con la sala operativa della Brigata ed interveniamo immediatamente per rimuovere ordigni la cui presenza potrebbe costituire un pericolo per il contingente o per la popolazione civile locale».

Mi pare sia in atto anche una campagna di sensibilizzazione della gente su questo problema.

«È il nostro impegno costante. Noi siamo chiamati molto spesso su richiesta della popolazione locale che ci segnala la presenza di oggetti strani, soprattutto mine anticarro. Per quanto una delle fazioni usasse un solo tipo di mina e l'altra ne avesse a disposizione più di uno, ma si limitava ad impiegare un unico modello, la popolazione non ha mai imparato a riconoscerli. Nel settore della prevenzione abbiamo ottenuto risultati apprezzabili, nel senso che c'è da parte di tutti molta cautela di fronte al pericolo rappresentato dagli ordigni. La gente apprezza moltissimo il nostro lavoro, ben conscia dei rischi cui andiamo incontro e manifesta in ogni modo la propria gratitudine. Per noi è importante avere acquisito il risultato di evitare che la gente tocchi oggetti di cui non conosce la natura. Tuttavia non passa giorno senza che si odano delle deflagrazioni, conseguenza del contatto accidentale con tali ordigni. Ciò si sta verificando da quando, con l'avanzare della buona stagione, i contadini hanno cominciato a recarsi nei campi. Gli incidenti, anche mortali, sono all'ordine del giorno. Purtroppo non tutte le zone in cui si sospetta la presenza di mine sono state individuate e segnalate. Tenga conto che qui si trova di tutto: dalle bombe a mano a quelle di mortaio, dai proiettili di ogni genere al sub munizionamento. I reperti sono conficcati nelle case, nei giardini, sulle strade e spesso rappresentano un pericolo. In tal caso li rimuoviamo, li accantoniamo in un luogo sicuro e poi li facciamo esplodere.

A che punto è arrivata la bonifica?

«Per quanto riguarda le mine antiuomo e anticarro, tutte quelle individuate sono state rimosse. Restano quelle dei campi minati, diffusissimi in tutto il territorio bosniaco».

Fermiamoci un attimo sulle mine antiuomo. Quanti tipi ne esistono nella vostra area, quali sono i più pericolosi e perché.

«Intanto è bene dire che tutte le mine che si trovano qui sono di fabbricazione ex jugoslava o locale, cioè di Goradze. Altre marche di mine non sono state trovate. Ce ne sono di

diversi tipi come le Personal Mine (PM A1, A2, A3) che vengono attivate da una catena incendiata con una sostanza chimica che funziona a sfregamento. Sono mine a pressione che vengono attivate toccando la parte che fuoriesce dal terreno. Sono piccole, non uccidono, ma sono in grado di provocare gravi ferite.

Ci sono poi le Prom a frammentazione prestabilita che fuoriescono dal terreno e sparano una serie di schegge che uccidono in un raggio di venticinque metri e feriscono entro un raggio di cinquanta. Siamo nel campo delle mine cosiddette direzionali tra le quali si trova la Amrud con novecento grammi di esplosivo. Ha la forma a mezzaluna e produce schegge che si dirigono in un certo settore. Servivano per difendere le posizioni o le postazioni. Sempre tra le mine antiuomo troviamo la PMRF A2, a frammentazione classica, fissata su paletti. Funzionano a strappo e proiettano decine di schegge. Queste sono le principali mine antiuomo che troviamo nella nostra zona di attività. C'è poi la mina di Goradze, che è stata costruita nella città omonima e fu usata moltissimo dai musulmani. Tutti i campi minati che stiamo monitorizzando sono infatti caratterizzati dalla presenza di mine di questo tipo. Si attiva a pressione facendo esplodere una piccola carica cava che si trova in superficie.

Di fronte alle insidie delle mine antiuomo pare ci siano poche vie d'uscita. C'è, tuttavia, qualche consiglio pratico da dare a chi, come gli operatori della Croce Rossa, interviene spesso nelle zone percorse dalla guerra, per ridurre i rischi?

«Pochi consigli: 1) Non toccare alcun oggetto che non si conosca bene; le mine non si presentano sempre sotto un aspetto sgradevole. Non hanno sempre spuntoni, antenne. L'insidia si nasconde spesso dietro forme accettabili per l'occhio. Sono scatoline di plastica od oggetti insignificanti; 2) nei terreni nei quali si presume possano essere state collocate delle mine, fare bene attenzione alla presenza di fili tesi o abbandonati; 3) evitare di toccare i contenitori di ordigni di qualsiasi genere perché è probabile che ci si trovi di fronte a mine trappolate; 4) entrare con cautela in qualsiasi locale da tempo disabitato; 5) far rimuovere gli ordigni solo da personale specializzato».

Trappole, insidia mortale

Le mine trappolate rappresentano quanto di più odioso si possa mettere in campo durante le guerre. Paradossalmente, le armi chimiche sono più accettabili perché, almeno, danno una morte dolce. Le trappole hanno, invece, lo scopo di colpire il morale dei combattenti, straziandone il corpo e, allo stesso tempo, seminando il panico, abbassando il livello di attenzione ed esponendo gli altri combattenti al fuoco avversario.

Sono in genere le pattuglie mandate in ricognizione quelle maggiormente soggette a tali insidie ma quando il fronte è passato, la battaglia si è spostata più avanti o la guerra è finita, migliaia di civili corrono il rischio di essere orrendamente mutilati.

Parlare delle mine trappolate significa, da una parte, fare un inutile sfoggio di erudizione su un argomento ributtante dal momento che, sul tema, esiste una letteratura abbastanza vasta e non è difficile documentarsi: basta guardare una decina di film rambistici alla tv.

Dall'altra, indicare i sistemi cui si ricorre in questo campo, può indurre gli "addetti ai lavori" ad inventare soluzioni sempre più sofisticate pur di fare danni.

Generalmente nei conflitti non c'è mai molto tempo per trappolare mine antiuomo: per questo le soluzioni adottate sono piuttosto "rustiche" ma altrettanto efficaci. Se, invece, il tempo a disposizione dei sabotatori o, in genere, degli specialisti è maggiore, la difficoltà di individuare l'insidia è altissima.

Noi qui vorremmo fare una carrellata rapida e assolutamente non esaustiva, sui sistemi più comunemente usati per causare l'esplosione delle mine antiuomo.

Aprire porte, finestre, cancelli di case abbandonate o disabitate, aprire cassette di tavoli, armadi, ripostigli, sollevare coperchi di pentole, casse, contenitori di ogni genere significa attivare i congegni a strappo o a rilascio di tensione delle mine. Lo stesso può accadere attingendo acqua dai pozzi di campagna servendosi delle carrucole esistenti, prendendo attrezzi agricoli sistemati nei fienili o nelle baite, aprendo portiere, cofani, portabagagli di veicoli abbandonati, toccando o tirando fili apparentemente abbandonati.

Svitare coperchi di scatole o di altri contenitori è rischioso quanto sollevare tavoli, oggetti pesanti, tirare lo sciacquone dei bagni, falciare il fieno lungo i sentieri, rimuovere steccati per procurarsi legna e via dicendo.

Oggetti dalle forme strane che incuriosiscono soprattutto i bambini rappresentano altrettante insidie perché sembrano innocui ma sono collegati con fili o spaghi alle mine antiuomo.

Nelle città, mascherare tali ordigni è più difficile se pensiamo a quelle nostre, pulite e ordinate. Ma in quelle dove decine di stabili sono stati devastati dalle cannonate, dai razzi, dalle bombe e dove la miseria spinge gente affamata a cercare qualunque cosa, può essere passata la mano del trappolatore che avrebbe voluto fermare i suoi nemici e che ora non può tornare indietro per disinnescare i suoi micidiali strumenti di morte.

Anche negli abitati traversati dalle guerre ci sono siepi, anfratti, ripari, cunicoli che si prestavano ottimamente per sistemare ordigni di morte. Verso la quale camminano ora, ignari, adulti e bambini che sul volto hanno i segni profondi della sofferenza. Pensare di poterli in qualche modo difendere da queste insidie è un sogno purtroppo irrealizzabile.

Tecnologia per uccidere

Sebbene vi siano testimonianze risalenti alla guerra americana per l'indipendenza (ma si parla di ordigni abbastanza rudimentali, comunque osteggiati dai militari "puristi"), l'ingresso ufficiale delle mine antiuomo nei conflitti viene datato alla prima Guerra Mondiale. Da allora questo tipo di ordigni, in origine completamente in metallo, ha avuto un utilizzo massiccio durante il secondo conflitto mondiale, sia in Africa che in Europa. È stato solo negli Anni Cinquanta che, con l'avvento di nuovi materiali idonei, si sono cominciate a produrre mine prima parzialmente e poi interamente in plastica. È stato il lungo conflitto nel Vietnam, negli Anni Sessanta, a segnare l'entrata in scena dei nuovi modelli, a volte sperimentali. Nuovi modelli con tutte le caratteristiche della modernità: leggere, facili da piazzare anche con la "semina" dagli elicotteri, sicure nel senso che è difficile che non funzionino. E, incidentalmente, anche abbastanza economiche se rapportate ai danni potenziali che possono arrecare.

Le "mine ad esplosione diretta" sono piccole (una scatoletta di tonno monoporzione, per capirsi), di materiale plastico, impermeabili e antimagnetiche. Esplodono per contatto e sono progettate per mutilare o danneggiare persone nelle zone agricole e forestali. Ne esistono modelli in grado di esplodere solo se sottoposte ad una pressione predeterminata (in genere bassa) in modo da uccidere un bambino ma non una marmotta che le calpesta inconsapevole.

Le "mine direzionali" vengono invece montate su cavalletti o appese ai rami degli alberi (come una ghirlanda natalizia) e vengono azionate da un filo di innesco o da un controllo a distanza. Al momento dell'esplosione lanciano schegge orizzontalmente nel raggio di almeno trenta metri.

Vengono poi le mine a rimbalzo, dette anche "mine saltellanti". Il loro meccanismo, regolabile, consente loro di esplodere ad una determinata altezza dal suolo. Con tale regolazione si prestabilisce anche il bersaglio (a 80 centimetri si colpiscono le gambe, a poco più di un metro l'addome e così via). Proiettano le loro schegge a 360 gradi nel raggio di almeno venti metri. Ancora basate sulla frammentazione in schegge sono le cosiddette "mine a picchetto" che vengono conficcate nel terreno verticalmente.

Infine ci sono le mine della terza generazione, le più moderne. Vengono definite mine intelligenti, "smart mines" contrapposte a quelle "dumb" cioè stupide o cieche perché prive al loro interno della minima quantità di metallo indispensabile per individuarle con il metal detector. L'intelligenza delle "smart" consiste nell'essere provviste di meccanismi di autodistruzione o di autodisabilitazione dopo un determinato periodo di tempo. Quelle "stupide" o cieche possono invece restare nel terreno - attive e assolutamente invisibili agli sminatori - anche per mezzo secolo. È il caso di ricordare la frase diffusa da Pax Christi, uno dei movimenti attivi nella campagna per la messa al bando totale: "Le uniche mine intelligenti sono quelle che non sono mai state prodotte".

Appuntamento a Ottawa

La chiamano la “guerra dei vigliacchi”, perché i suoi combattenti sono inumani, infidi, nascosti, travisati. È la guerra delle mine - circa 120 milioni disseminate in 70 Paesi del mondo - che anche dopo la fine dei conflitti continuano a uccidere. E colpiscono al ritmo impressionante di un “colpo” ogni venti minuti, senza tregua. Morte o mutilazioni sono le conseguenze. Il 1997 potrebbe essere l’anno decisivo per bloccare questa strage infinita.

Le delegazioni di quasi novanta Stati, della Croce Rossa Internazionale e della Campagna Internazionale per il bando alle mine hanno discusso a Oslo, in settembre, il testo dell’accordo che dovrà essere sottoposto alla firma dei governi a Ottawa. Un accordo che dovrebbe sancire la messa al bando globale delle mine. L’incontro nella capitale norvegese è l’ultima tappa, in ordine di tempo, del percorso diplomatico iniziato nello scorso ottobre a Ottawa quando cinquanta Paesi accettarono l’invito del governo canadese ad intraprendere un’azione più incisiva. Il “Gruppo di Ottawa” concluse i lavori con una dichiarazione tesa a unire gli sforzi «per proibire ed eliminare le mine antipersona». E Axworthy, Presidente della Conferenza, nel discorso di chiusura diede un segno tangibile di impegno convocando una nuova sessione a Ottawa per il dicembre di quest’anno. Stavolta per firmare un testo definitivo in grado di mettere fuorilegge produzione, esportazione e stoccaggio di mine. Un obiettivo di grande rilievo per il quale si sono fatti passi in avanti nelle conferenze di Vienna (nel gennaio scorso) e di Bruxelles (a giugno). La sostanza finale si è discussa a Oslo: 87 voti favorevoli al testo da proporre a Ottawa, un solo voto contrario (Giappone) e la polemica uscita dall’aula del rappresentante statunitense anch’esso contrario. Per comprendere la relativa rapidità del processo di Ottawa bisogna tener presente la diffusa delusione per i risultati della Conferenza dell’Onu aperta nel ‘95 a Vienna e chiusa a Ginevra il 3 maggio del ‘96 per la revisione della Convenzione del 1980 sulle armi indiscriminate. Una delusione che non fu solo espressa dalle organizzazioni umanitarie e non governative ma dallo stesso allora Segretario generale Boutros Ghali. Il progresso ottenuto, dichiarò in quella sede, «è molto al di sotto di quello che avevo sperato». In effetti non si era giunti ad un bando definitivo e globale contro le mine ma si era, al contrario, legittimata una più moderna generazione di questi ordigni (con la distinzione fra mine “stupide” e “intelligenti” ma con una serie di dilazioni nel tempo tali da vanificare risultati concreti a breve termine). Il “bando parziale” sancito a Ginevra era frutto più di un compromesso che di una volontà forte in senso umanitario. Segno evidente la concessione di ben nove anni agli Stati produttori per adeguarsi alla nuova normativa. In sostanza si dava una mano all’industria di alcuni Paesi grandi produttori (Cina ad esempio) ma tecnologicamente più arretrati.

Dall’inizio di quest’anno comunque - è questa una delle regole fissate a Ginevra - è vietato l’uso di mine contenenti meno di otto grammi di ferro. Cosa significa? Che sono ammesse solo quelle rilevabili con il metal detector nelle fasi di sminamento. Quest’ultimo è uno dei temi centrali su ogni decisione futura in materia di mine. Tre anni fa l’Onu segnalava come, a fronte di un bando globale e immediato, sarebbero stati necessari 1.100 anni e circa 60 mila miliardi di lire per disinnescare tutte le mine sparse nel mondo. Un’operazione

impossibile, antistorica, antieconomica. Il documento dell'Onu rilevava che l'infestazione da mine costituisce "una delle più diffuse, letali e durature forme di inquinamento" per tutto il pianeta.

Per la cronaca, l'Onu riesce a eliminare ogni anno una quantità di mine variabile fra le 80 mila (84 mila il dato del '94) e le 110 mila. Sempre in un anno ne vengono deposte (o "seminate", comunque rese operative) almeno due milioni di nuove. E se il costo medio di una mina antiuomo è di tre dollari (ve ne sono anche di più economiche, costano meno dei petardi) il costo di eliminazione di una singola mina varia dai 200 agli 800 dollari. Senza contare la percentuale di sminatori ferita o uccisa.

In questa che appare l'ultima fase della grande battaglia contro questi ordigni - in attesa che l'industria bellica mondiale diffonda altre diavolerie inumane, dai laser accecanti a nuovi impieghi delle microonde contro le quali il mondo dell'"umanitario" dovrà mobilitarsi in fretta - forse proprio dagli Stati Uniti potrebbe arrivare un sostegno forte. L'Associazione dei Medici statunitensi si è unita all'appello rivolto a Bill Clinton affinché il Presidente firmi il bando per bloccare «l'unica epidemia al mondo prevenibile al cento per cento». E nel '96 la richiesta di un bando totale era stata avanzata da quindici generali in pensione, tra i quali Norman Schwarzkopf, comandante di "Desert Storm" nella Guerra del Golfo, e da David Jones, ex comandante degli Stati Maggiori riuniti. E il consenso alla messa al bando coinvolge persino ambienti repubblicani, in genere legati alle direttive del Pentagono. Ma, in fondo alla scena, c'è comunque qualcosa che potrebbe lasciare scettica l'opinione pubblica americana. Paesi come Russia, Cina, Pakistan e India si sono detti contrari al processo di Ottawa e potrebbero continuare indisturbati i propri commerci. A quel punto, come rilevano analisi dell'ambiente ultraconservatore di Washington, i militari degli Stati "umanitari" resterebbero indifesi di fronte agli Stati "canaglia". E questo modo sommario di ragionare può essere facilmente condiviso dal grande pubblico. Clinton, dal canto suo, ha ribadito che il bando globale si farà. Ma gli Stati Uniti non apprezzano che il governo canadese abbia intrapreso un cammino così complesso - e con notevoli ricadute più politiche che economiche - senza consultarli in via preliminare. A Oslo, di fatto, gli Stati Uniti hanno votato contro la messa al bando. Ma in due mesi, si sa, l'opinione pubblica potrebbe spingere a un più sensato cambio di rotta.

I Paesi più “inquinati”

Resta l’Afghanistan il Paese detentore del triste primato di nazione più minata del mondo. Secondo stime attendibili sono oltre dieci milioni le mine disseminate in territorio afgano, la maggior parte di produzione sovietica, “seminate” dall’Armata Rossa o dall’esercito di Kabul durante la fase di conflitto. La seconda posizione di questa drammatica classifica tocca all’Angola dove le mine ancora inesplose sarebbero circa nove milioni. Nella maggioranza dei casi le hanno piazzate gli uomini dell’Unione Nazionale per l’Indipendenza Nazionale dell’Angola (Unita) che dal ‘92 al ‘94 - anno in cui si è sancito un protocollo di pace - si sono opposti ai governativi del Movimento Popolare di Liberazione dell’Angola (Mpla), con il sostegno di Sudafrica e Stati Uniti. Secondo dati dell’Onu, ancora in Africa, sarebbero due milioni le mine presenti in Mozambico e oltre un milione quelle sepolte in Somalia, soprattutto nel nord del Paese, sparse sia dalle forze del regime di Siad Barre, sia dalle milizie rivali che si combattono ormai da oltre sei anni fra una tregua e l’altra.

Ancora ai primi posti fra i territori più infestati dalle mine figura il Kurdistan (area che abbraccia zone confinanti di quattro nazioni) dove il governo iracheno ha fatto seminare quasi cinque milioni di mine antiuomo per contrastare le fazioni separatiste curde che rivendicano la propria autonomia.

Dall’altra parte del mondo o quasi, in Cambogia, sono ancora oggi oltre quattro milioni le mine installate durante la lunga guerra civile. Il governo filovietnamita instaurato a Phnom Penh nel 1979 ha sparso ovunque ordigni (ovviamente di fabbricazione sovietica, cinese e vietnamita). Gli avversari non sono stati a guardare. I Khmer rossi e le altre forze antigovernative, i nazionalisti e i monarchici, hanno usato mine statunitensi (fabbricate anche in India e in Grecia), cinesi e altre coprodotte da Italia e Singapore.

Sono infine da segnalare, come già visto nelle pagine precedenti, i territori della ex Jugoslavia. Le mine inesplose, secondo stime ufficiose, sarebbero circa un milione in Croazia, mezzo milione in Serbia e poco meno di tre milioni in Bosnia. In quest’ultima regione ogni mese sono circa settanta le persone che muoiono o restano gravemente ferite dalle mine antiuomo. I campi minati contribuiscono a rendere difficile la normale ripresa delle attività produttive, in particolare il lavoro agricolo. Secondo un rapporto del Comitato Internazionale della Croce Rossa, il novanta per cento delle persone vittime degli effetti delle mine nel ‘96 - a livello mondiale - era intento al lavoro nei campi.

L'impegno del Comitato Internazionale della Croce Rossa

“La mina antiuomo: un'arma micidiale che va bandita” È il tema sul quale il Presidente del CICR, Dott. Cornelio Sommaruga ha tenuto alcune conferenze in vari Paesi. Riportiamo i contenuti di quella tenuta a Roma presso la SIOI il 14 novembre 1996.

1. IL VOLTO UMANO DI UNA TRAGEDIA SENZA CONFINI

Maria è una bimba mozambicana di tre anni, trovata incatenata ad un albero accanto alla sua capanna. Vittima di genitori violenti? No, piuttosto oggetto di amorose attenzioni materne. Maria vive accanto ad un campo minato e la madre deve incatenarla ad un albero quando si allontana durante il giorno in cerca di acqua e legna da ardere. Purtroppo la madre è finita su una mina, lontano da un centro di soccorso e non è più tornata.

Un bel giorno del 1992, Amina, una ragazza somala di 13 anni, è andata al fiume a prendere l'acqua al solito posto. Ma quel giorno aveva piovuto in montagna e l'acqua aveva trascinato con sé delle mine collocate a monte. Ha calpestato una mina sulla riva del fiume, che fino al giorno prima era un posto sicuro; la gamba, dilaniata dall'esplosione, ha dovuto esserle amputata da un chirurgo del CICR. La mina che ha colpito Amina era stata posata 15 anni prima, nei 1977-78, quando la Somalia e l'Etiopia erano in guerra ed avevano minato le montagne che separano i due paesi.

You Eng, 65 anni, un nonno cambogiano, racconta la sua storia: "Dormivo davanti casa quando sono stato svegliato da un'esplosione e dalla voce di mio figlio che chiedeva aiuto. Mio nipote giaceva sulla strada, la gamba sinistra dilaniata dall'esplosione di una mina. Mio figlio è corso a chiedere aiuto. Guardavo il bambino che si torceva dal dolore e l'ho preso in braccio, Quando ho fatto per alzarmi, ho perso un po' l'equilibrio ed ho urtato qualcosa con il piede destro. La mia gamba destra è stata amputata a mezza coscia. La gamba sinistra di mio nipote un po' più su. Pochi anni fa mio figlio maggiore e mia nuora sono stati uccisi dalle mine. Ora non posso più provvedere alla mia famiglia e mi vergogno

2. IL RUOLO DEL CICR

Da 133 anni, intermediario umanitario neutro e - su mandato delle Convenzioni di Ginevra, ora ratificate da 187 paesi - responsabile di promuovere l'approfondimento, l'applicazione e la divulgazione del diritto internazionale umanitario, il CICR, attraverso le sue operazioni sul campo nelle zone di guerra di quattro continenti, è testimone della carneficina provocata dalle mine terrestri. Le tragedie di cui parlavamo poc'anzi rappresentano una frazione di

quelle a cui dobbiamo far fronte ogni mese. E la nostra esperienza è soltanto il pallido riflesso di questo pesante retaggio che priva della vita o mutila quasi 2.000 vittime al mese, ogni mese.

Sì, le statistiche sono impressionanti. Più di 1 119 milioni di mine attive sono sparse sul terreno in 71 paesi. Almeno altrettante mine sono negli arsenali pronte ad essere usate. Paesi quali l'Afganistan, l'Angola, la Bosnia, la Cambogia, la Croazia, l'Eritrea, il Kurdistan Iracheno, il Mozambico, il Vietnam, la Somalia ed il Sud-Sudan sono infestati da milioni di mine. C'è una mina terrestre per ogni 48" abitante del mondo, una per ogni 1611 bambino!

Ogni venti minuti nel mondo una persona è uccisa o gravemente ferita da una mina. Almeno un terzo delle vittime delle mine devono essere amputate di un arto. Pare incredibile ma bisogna dirlo: negli ultimi 55 anni le mine hanno causato più decessi o ferite gravi che l'insieme delle armi chimiche e nucleari utilizzate.

I nostri medici ed i nostri infermieri devono affrontare ogni giorno lo sguardo di bambini che si torcono dal dolore. Uno sguardo che ci chiede "perché?", domanda alla quale non possiamo rispondere. E nemmeno la comunità internazionale sa rispondere.

Quando una persona mette il piede su una mina antiuomo posata nel sottosuolo, il piede o la gamba intera sono strappate dal resto del corpo. La forza dell'esplosione proietta terra, erba, frammenti polverizzati della mina stessa, come anche parti della scarpa e del piede della vittima verso l'alto, nel tessuto dell'altra gamba, delle cosce, delle parti genitali, delle braccia e talvolta persino negli occhi. Se il ferito riesce a raggiungere un ospedale attrezzato - ma molti muoiono dissanguati nel frattempo - il personale, augurandoci che sia qualificato, dovrà procedere a diverse operazioni, il paziente resterà all'ospedale almeno quattro settimane e dovrà beneficiare di diverse trasfusioni sanguigne.

I nostri chirurghi, che sono tristemente specializzati in traumatologia di guerra, mi dicono che le amputazioni e ferite di mine antiuomo sono - proprio per quanto appena descritto - le peggiori da curare e che portano la squadra di sala operatoria al limite del sopportabile per l'orrendo stato del paziente e per la lunghezza dell'intervento.

Le vittime delle mine hanno inoltre bisogno di protesi per il resto dei loro giorni e di riabilitazione, che spesso mancano. E coloro che riescono a raggiungere un centro di soccorso sono fortunati; si ritiene, infatti, che altrettanti muoiano, spesso soli - come la madre di Maria - nel luogo in cui sono stati colpiti.

Sulla base del mandato che ci chiede di soccorrere e proteggere le vittime di guerra, il CICR avrebbe peccato di negligenza se non avesse agito. Del resto i metodi ed i mezzi di combattimento sono entrati nel diritto di Ginevra attraverso i protocolli aggiuntivi del 1977.

A livello operativo, abbiamo fatto degli sforzi enormi per sviluppare delle tecniche chirurgiche efficaci destinate alle vittime delle mine e per ampliare i programmi di ortopedia e di riabilitazione. Nel solo 1995, 33 programmi ortopedici del CICR hanno permesso a 8.000 persone, che avevano subito un'amputazione, di beneficiare di una protesi e ne hanno prodotte circa 11.000. Nell'ultimo decennio abbiamo trattato oltre 30.000 vittime delle mine e collaborato con il personale sanitario a livello locale e nazionale per assistere moltissime altre. Attualmente stiamo realizzando un programma di sensibilizzazione al problema delle mine per le popolazioni civili in Afghanistan, Azerbaigian, Bosnia-Erzegovina, Georgia, Nicaragua e Somalia. Dei nostri oltre 30 centri ortopedici, vorrei menzionare quelli dell'Afganistan, dell'Angola, dell'Azerbaigian, del Cambogia, della Cecenia, della Georgia, del Pakistan, del Kenya e del Ruanda.

A livello politico, il CICR ha tenuto ampie consultazioni nel 1993 (compreso un Simposio a Montreux) con comandanti militari, responsabili dell'industria, diplomatici ed esperti di medicina e diritto. Già all'inizio del 1994 eravamo convinti che la sola vera soluzione fosse un divieto totale delle mine antiuomo, che può essere caratterizzata dal suo peso minimo (non più di 250 gr. di esplosivo) ed il cui detonatore reagisce già ad una pressione di mezzo chilo, ma non oltre 50 chili.

E' estremamente raro che il CICR chieda il divieto totale di un'arma. Nel 1918, prima della fine delle ostilità, il Comitato si era espresso a proposito del flagello del gas tossico in questi termini: "Protestiamo con tutte le nostre forze contro questo mezzo di combattimento che può essere definito soltanto criminale." Nel 1921 il CICR scrisse alla Società delle Nazioni chiedendo il "divieto totale dell'uso del gas asfissiante, un arma crudele e barbara che infligge spaventose sofferenze alle sue vittime". Quest'appello non fu ignorato. Nel 1925, durante una conferenza della Società delle Nazioni sul controllo del traffico internazionale di armi, i governi adottarono il protocollo di Ginevra che metteva al bando l'uso del gas asfissiante in combattimento. E' anche per questo che abbiamo voluto rivolgerci, sin dal 1994, ancora una volta alla comunità internazionale affinché metta al bando le mine antiuomo - armi indiscriminate ed incontrollabili. Secondo noi, quest'arma è troppo economica, troppo piccola e troppo difficile da usare in conformità con il diritto internazionale umanitario per poter essere controllata con mezzi diversi da un divieto totale.

Bisogna non soltanto mettere al bando le mine antiuomo, ma anche stigmatizzarne l'uso, così che, indipendentemente dalla loro interpretazione della legge, i combattenti scelgano di non usarle.

Infine, le regioni infestate dalle mine devono essere bonificate. Vorrei a questo punto rendere omaggio alla determinazione ed al coraggio di migliaia di uomini e donne nel mondo che ogni giorno rischiano la propria vita nelle operazioni di sminamento. Queste

operazioni meritano un più ampio appoggio, sia tramite il Fondo volontario delle Nazioni Unite per lo sminamento, che attraverso accordi bilaterali.

Effettivamente le promesse di contributi per lo sminamento - che non è compito del CICR - hanno appena raggiunto 100 milioni di dollari, quando sarebbero necessari 33 miliardi per bonificare l'intero pianeta! Naturalmente le operazioni di sminamento devono essere integrate in programmi globali che comprendano anche la rinuncia assoluta alla posa di nuove mine.

3. CONVENZIONE SU ALCUNE ARMI CONVENZIONALI (Convention on Certain Conventional Weapons)

Vediamo ora quale è la situazione in diritto internazionale. Dal 1994 il CICR ha goduto del privilegio, quale custode del diritto internazionale umanitario, di partecipare ai lavori preliminari ed agli incontri della Conferenza di revisione della Convenzione delle Nazioni Unite del 1980 su alcune armi convenzionali, Conferenza che si è conclusa a Ginevra il 3 maggio 1996. Il CICR ha contribuito con una documentazione ufficiale di fondo, un'analisi dei punti deboli del Protocollo attualmente in vigore e proposte per rafforzarlo. Siamo molto grati al Segretario generale delle Nazioni Unite ed agli Stati parti alla Convenzione per averci invitati a partecipare a questo importante processo.

Il CICR accoglie con moderata soddisfazione diversi importanti miglioramenti del Protocollo emendato, in particolare:

- a) estensione del Protocollo ai conflitti armati internazionali e non internazionali;
- b) chiara attribuzione della responsabilità per lo sminamento a coloro che collocano le mine;
- c) l'obbligo di riportare su una carta e di registrare la dislocazione di tutte le mine;
- d) nuovi mezzi di protezione per i delegati del CICR ed altri operatori umanitari;
- e) l'obbligo per gli Stati di emanare leggi penali per punire gravi violazioni del Protocollo ed infine consultazioni annuali tra gli Stati parti del Protocollo per rivederne il funzionamento.

Purtroppo, le nuove restrizioni poste all'uso delle mine antiuomo sono inadeguate e potrebbero perfino portare ad un più ampio impiego di queste armi. La restrizione generale attualmente in vigore che vieta di "dirigere" le mine contro civili, secondo noi non è sufficiente - soprattutto perché le mine non possono essere "dirette" verso un bersaglio preciso. I punti da noi contestati sono che:

- a) Le mine antiuomo, che rimangono attive per molto tempo possono essere ancora prodotte, trasferite ed usate se collocate in campi minati recintati, contrassegnati e custoditi.

Tuttavia è stata introdotta un'eccezione che esonera da quest'obbligo in caso di "azione militare del nemico".

b) Le mine che si distruggono automaticamente possono essere usate senza restrizioni specifiche concernenti la loro collocazione. Dal momento che queste mine possono essere collocate a grande distanza ed in quantità enormi da artiglieria o velivoli, li loro impiego potrebbe provocare un maggior numero di vittime tra i civili.

c) Tutte le mine antiuomo usate devono essere rilevabili - dunque contenere del metallo - in modo da agevolare lo sminamento.

E' comunque deplorabile che le parti non siano tenute ad attuare questi provvedimenti concernenti l'uso prima, di 9 anni dall'entrata in vigore del Protocollo emendato, il che significa probabilmente non prima del 2007 o 2008. Nel frattempo riteniamo che le mine avranno provocato oltre 200.000 nuove vittime -a meno che non si faccia più di quanto la legge richieda.

Il Protocollo emendato non pone nuove restrizioni all'uso delle mine anticarro o dirette contro veicoli che, sebbene vengano usate su scala ridotta rispetto alle mine antiuomo, sono altrettanto indiscriminate. Si potrà continuare ad usare queste mine anche se non sono rilevabili; non è previsto nessun controllo specifico della loro dislocazione o della loro durata massima. Queste mine minacciano direttamente le operazioni del CICR e di altre organizzazioni umanitarie, il cui personale deve rischiare quotidianamente la vita per soccorrere le vittime della guerra. Quando ci costringono ad inviare soccorsi per via aerea, le nostre spese di trasporto aumentano fino a 25 volte.

Sebbene il CICR accolga, come detto, con soddisfazione moderata i miglioramenti apportati ai provvedimenti generali del Protocollo, esso - esprime il suo disappunto per

a) le inadeguate restrizioni poste all'uso delle mine antiuomo e l'assenza di specifiche restrizioni sulle mine anticarro;

b) il "periodo di transizione" eccessivamente lungo per l'attuazione di provvedimenti chiave

c) l'assenza di un meccanismo per verificare che vengano rispettati i requisiti tecnici previsti per le mine autodistruggibili e per indagare sulle possibili violazioni delle restrizioni concernenti l'uso.

Dati questi punti deboli, dovuti per lo più alla necessità di adottare all'unanimità il Protocollo emendato, è improbabile che il nuovo Protocollo possa di per sé portare ad una significativa riduzione nel numero dei civili vittime delle mine terrestri.

Il CICR teme che i complessi provvedimenti tecnici per l'uso dei vari tipi di mine non saranno attuati nei conflitti in cui si è fatto più recentemente uso di mine. Si tratta spesso di conflitti interni che vedono coinvolte truppe mai addestrate e mai equipaggiate, le quali probabilmente non possono o non vogliono attenersi ad una serie complessa di norme o pagare un prezzo più alto per le mine munite di un meccanismo di autodistruzione.

I deludenti risultati della Conferenza di revisione della Convenzione dell'ONU hanno rafforzato la posizione del CICR secondo la quale soltanto la stigmatizzazione, il divieto e l'eliminazione totale delle mine antiuomo porrà fine al disastro umanitario che esse hanno provocato.

Malgrado questo, il CICR incoraggerà gli Stati ad aderire ai Protocollo emendato - del cui ho appena parlato -, al fine di rafforzare le norme internazionali minime concernenti l'uso delle mine. Tuttavia, è bene ricordare che queste norme non obbligano gli Stati ad usare le mine o ad investire in nuovi tipi di mine. Abbiamo da tempo infatti incoraggiato quindi gli Stati ad andare al di là delle loro obbligazioni giuridiche minime e di rinunciare alla produzione, al trasferimento ed all'uso di mine antiuomo, e questo in base:

- a) alle loro più ampie responsabilità morali ed umanitarie,
- b) al carattere indiscriminato dell'arma,
- c) alle conclusioni di parecchi comandanti militari in servizio ed in pensione, secondo le quali l'uso delle mine antiuomo in conformità con il diritto e la dottrina è difficile, se non addirittura impossibile, anche per gli eserciti moderni formati da soldati professionisti.
- d) all'opinione secondo la quale i costi delle mine antiuomo sul piano umano, economico e sociale superano di gran lunga il loro limitato valore militare.

4. VERSO L'ELIMINAZIONE

Il CICR, insieme al Movimento internazionale della Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa, continuerà ad impegnarsi per informare il pubblico, gli ambienti militari e coloro che hanno il potere decisionale sulla tragedia umana provocata dalle mine terrestri e per giungere ad una stigmatizzazione delle mine antiuomo nella coscienza collettiva. L'obiettivo è di fare in modo che, anche prima dell'entrata in vigore di un divieto legale, i combattenti scelgano di non usare le mine antiuomo a causa dell'orrore che gli effetti di questi ordigni suscitano nelle rispettive società e che i paesi produttori decidano di non produrre né trasferire queste armi micidiali. E' in questo contesto che saluto l'iniziativa della Croce Rossa Italiana di allestire con il nostro appoggio una mostra itinerante che stigmatizza la mina antiuomo.

Desideriamo in particolare raggiungere l'obiettivo dell'eliminazione delle mine - antiuomo, riaffermato in parecchie risoluzioni dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, promuovendo iniziative nazionali e regionali - Non bisogna aspettare di raggiungere un accordo globale unanimemente accettato per poter mettere fine alla crisi provocata dalle mine terrestri. I governi nazionali e le organizzazioni regionali e subregionali possono

decidere di porre fine alla crisi nel proprio territorio e contribuire così ad una soluzione globale. I venticinque Stati che hanno già rinunciato all'uso delle mine antiuomo da parte delle loro forze armate e gli undici che stanno distruggendo le loro riserve hanno già cominciato a liberare il mondo dalla minaccia di queste armi. Azioni simili dovrebbero essere viste come un modo di proteggere la propria popolazione ed il proprio territorio in caso di conflitto.

Quando un numero sufficiente di Stati avrà preso provvedimenti di questo tipo, avremo ottenuto una messa al bando de facto; il divieto legale seguirà quando la prassi dello Stato riguardo alle mine sarà cambiata.

Accogliamo con soddisfazione la risoluzione adottata in giugno dall'Organizzazione degli Stati americani che chiedeva la creazione di una "zona libera dalle mine antiuomo" nelle Americhe. Grazie ad un'iniziativa simile del Parlamento dell'America centrale, che prevede sia la rinuncia alle mine antiuomo a livello nazionale, sia una più ampia assistenza nello sminamento e nel trattamento delle vittime, l'America centrale potrebbe diventare la prima regione infestata dalle mine che riesce a liberarsi da questo flagello.

Nel febbraio 1996 il Consiglio dei Ministri dell'Organizzazione dell'unità africana ha invitato le organizzazioni subregionali del continente a lanciare delle iniziative per il divieto delle mine antiuomo a sostegno dell'impegno precedentemente preso dall'OUA per una totale messa al bando.

Sebbene questo tipo d'iniziativa non sia ancora giunta a livello governativo in Europa, il Parlamento europeo, il 13 maggio, ha invitato tutti gli Stati membri a proibire unilateralmente la produzione e l'uso delle mine antiuomo e di distruggere le riserve esistenti. Anche l'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, nell'aprile di quest'anno, ha appoggiato il totale divieto di queste armi. Dal canto mio, mi sono rivolto alla Presidenza (allora italiana) della Conferenza intergovernativa dell'Unione Europea ed al Presidente della Commissione per auspicare che contenga una disposizione sulla proibizione delle mine antiuomo. L'Unione interparlamentare, che rappresenta i parlamenti di tutto il mondo, aveva già appoggiato le nostre richieste nel 1995 ed ha recentemente, alla sua Conferenza di Pechino, chiesto un rapido divieto globale. Lo scorso dicembre, la Conferenza dei Ministri degli Esteri dell'Organizzazione della Conferenza islamica ha chiesto la "totale eliminazione" delle mine antiuomo.

Riteniamo quindi che siano state poste le basi di carattere politico per un'azione internazionale di vasta portata e che i tempi siano maturi per delle azioni concrete a livello nazionale e regionale.

E' così che non possiamo che rallegrarci di quanto avvenuto dal 3 al 5 ottobre ad Ottawa. Il Canada ha infatti ospitato una Conferenza internazionale di strategia, con la partecipazione di cinquanta Stati favorevoli ad una dinamica verso il divieto totale delle mine antiuomo, che hanno preso in esame provvedimenti a breve e media scadenza da adottare a questo fine. Trattandosi del primo incontro internazionale di Stati favorevoli al divieto, la conferenza ha dato un notevole impulso al processo mirante alla totale proibizione delle mine terrestri ed ha incoraggiato l'adozione del tipo di provvedimenti a livello nazionale e regionale di cui ho appena parlato. Riteniamo inoltre essenziale integrare, sul piano politico, gli sforzi per giungere ad un divieto con i provvedimenti per mettere fine alla vendita delle mine antiuomo e l'assistenza nelle operazioni di sminamento.

Ma il risultato più spettacolare della Conferenza di Ottawa è senz'altro stato l'annuncio del Presidente, il Ministro degli Esteri canadese Lloyd Axworthy, di convocare per la fine 1997 in Canada una Conferenza diplomatica per procedere alla firma di un trattato internazionale che comporta la proibizione assoluta delle mine antiuomo, cioè la loro fabbricazione, il loro immagazzinamento, la loro esportazione e specialmente il loro uso. La Conferenza ha prodotto risultati molto positivi con impegni politici storici. I governi partecipanti hanno dimostrato coraggio ed il Canada - al quale siamo stati lieti di dare il nostro appoggio nella preparazione - ed io personalmente anche durante la Conferenza è stato il motore di una dinamica estremamente positiva che si è staccata dal negoziato del disarmo per privilegiare - come sempre da noi richiesto - l'aspetto strettamente umanitario del problema,

Ottawa ha segnato l'inizio della fine delle mine antiuomo. E' per questo che al momento dell'adozione della dichiarazione finale ho - con modestia - ma cordialmente voluto esprimere al Governo canadese la gratitudine di tutte le vittime potenziali per il suo coraggio e la sua "leadership".

Vorrei qui ricordare che qualsiasi progresso nel diritto internazionale umanitario è il risultato di un continuo dialogo tra gli imperativi militari e le preoccupazioni umanitarie. Il CICR ha cercato di lanciare questo dibattito sulla questione delle mine antiuomo, con la pubblicazione, in marzo 1996, di uno studio sull'uso e sull'efficacia di tali armi nei conflitti che ci sono stati dalla seconda guerra mondiale in poi. Tra i dati emersi ci ha colpito la mancanza di studi precedenti, perfino negli ambienti militari, sull'uso delle mine terrestri in conflitto. Il CICR cercherà di ampliare ed approfondire il dialogo su questo argomento con le organizzazioni militari e sarebbe lieto di poter collaborare in questo campo con altri organismi interessati, ma anche con i ministeri della difesa. Interessante è comunque il risultato che fra l'altro indica la difficoltà di utilizzare la mina antiuomo senza violare il diritto umanitario esistente, il pericolo di tale arma per la propria fanteria ed il valore molto limitato militarmente per la difesa nazionale. Un centinaio di generali ed altri ufficiali superiori, di una trentina di paesi hanno già controfirmato lo studio. Mi auguro di veder presto nella lista anche firme di comandanti di unità di armata italiani.

Vorrei anche insistere sulla necessità di intensificare l'assistenza alle vittime delle mine - Attualmente soltanto una percentuale piuttosto bassa, circa il 15%, delle vittime delle mine possono accedere a programmi di riabilitazione. Saranno necessarie ulteriori risorse per poter offrire alle vittime trattamenti d'urgenza, servizi di trasfusione e protesi, anche se si riuscisse a porre immediatamente fine all'uso delle mine. Bisogna incoraggiare le organizzazioni nazionali ed internazionali ad appoggiare attivamente questi sforzi tramite accordi bilaterali ed assistenza alle organizzazioni umanitarie, compreso il CICR e le Società nazionali della Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa.

E' in questo contesto che vorrei dire la grande soddisfazione del CICR di essere stato designato quale titolare del Premio internazionale Balzan per l'umanità, la pace e la fratellanza fra i popoli, per il 1996. La generosa attribuzione non è soltanto il riconoscimento del grande impegno dei delegati, medici ed infermieri del CICR - fra cui molti italiani nel nostro ospedale di Quetta in Pakistan - ma ci darà la possibilità di intensificare la nostra assistenza chirurgica ed ortopedica alle vittime delle mine antiuomo in Afganistan. Mi sia permesso di esprimere anche in questa sede la gratitudine del CICR alla Fondazione Balzan.

5. L'ITALIA

Non ho finora parlato della posizione dell'Italia in questo contesto. Se il mondo - quello delle vittime, come quello dei produttori di armi - guarda alla Penisola, ciò è per l'importante industria di produzione di mine - incluse quelle antiuomo -, che ne ha fatto negli ultimi anni un "leader" di questo lugubre mercato. Nel 1994, quando l'Italia presiedeva il G sette, molte speranze furono suscitate dalle dichiarazioni dell'allora Ministro della Difesa, dal passaggio sulle mine terrestri contenuto nella dichiarazione finale del Vertice di Napoli e da ordini del giorno depositati in Parlamento su impulso dell'allora Deputata Segretario della Camera dei Deputati Emma Bonino. Io ebbi l'occasione di parlare di questo problema con il Presidente Berlusconi, che m'assicurò un impegno sostenuto del suo governo per una moratoria assoluta all'esportazione. Quando alla Conferenza di revisione della Convenzione dell'ONU, apertasi a Vienna nel settembre 1995, si trattò di parlare di divieto assoluto, l'Italia si fece più timida. Personalmente ebbi l'impressione di una certa marcia indietro.

E' per questo che vorrei salutare l'importante dichiarazione del Ministro degli Esteri Lamberto Dini, all'Assemblea generale dell'ONU a New York, il 26 settembre, secondo cui l'Italia era pronta a rinunciare alla produzione ed alla esportazione delle mine antiuomo in modo definitivo ed anche ad iniziare la distruzione di quelle negli arsenali. Non si sente per ora parlare di rinuncia all'uso della mina antiuomo da parte delle proprie truppe. Mi sembra

in questo contesto auspicabile che questo passo sia anche realizzato per avere l'Italia tra i firmatari, sin dal dicembre 1997, della Convenzione proposta dal Canada.

6. IN UN CONTESTO PIÙ AMPIO

Il problema delle mine antiuomo è soltanto un aspetto di un fenomeno che preoccupa sempre di più il CICR: il flusso su scala mondiale, praticamente incontrollato, di un gran numero di armi, specialmente quelle di piccolo calibro ed il modo in cui queste armi vengono usate, violando apertamente le norme del diritto internazionale umanitario. Negli ultimi decenni il CICR ha assistito ad un allarmante dilagare di armi di piccolo calibro, che sono penetrate, come un cancro, in quasi tutti gli angoli della terra, finendo nelle mani di gruppi, tra cui bambini, che prima non avrebbero potuto accedervi. Se questo fenomeno continuerà incontrastato, tutti gli sforzi della comunità internazionale e del CICR per insegnare il rispetto del diritto umanitario non basteranno. Essi saranno letteralmente sopraffatti dal flusso di armi.

Perché è molto più facile e più rapido distribuire armi che diffondere i principi del diritto umanitario a quelli che le posseggono.

Il CICR è sempre più convinto che il trasferimento di armi è una questione che riguarda il diritto internazionale umanitario. L'anno prossimo inizieremo uno studio, secondo quanto richiesto dalla XXVI Conferenza internazionale della Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa, sul rapporto tra disponibilità e trasferimento di armi e violazioni del diritto umanitario ed aprire un dialogo sull'argomento all'interno del Movimento internazionale della Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa.

7. CONCLUSIONE

Che si tratti di mine, di armi di piccolo calibro o di armi laser accecanti, il problema fondamentale è sempre lo stesso: se l'istinto morale ed umanitario dell'uomo possa controllare gli istinti peggiori e la crescente capacità di distruzione. Questa sarà una delle sfide maggiori del prossimo millennio. Potrebbe, infatti, essere la sfida decisiva del futuro.

L'interesse manifestato dal pubblico per la questione delle mine terrestri, come pure la decisa risposta di molti governi ci inducono a sperare. Lo stesso vale per la proibizione delle armi laser accecanti: è soltanto la seconda volta nella storia che un'arma sia stata proibita prima di constatarne le terribili conseguenze sul campo di battaglia. E questo lo dobbiamo all'instancabile impegno di qualche mio collaboratore, medici e giuristi, che hanno finito per convincere diplomatici e militari.

Questi successi, e la storia stessa del diritto internazionale umanitario, dimostrano che l'umanità non è impotente dinanzi ai suoi istinti peggiori o all'uso della tecnologia moderna a fini distruttivi.

Coloro che occupano posti di responsabilità riguardo all'uso delle mine o di altre armi, non hanno un lavoro qualunque. Trattano di questioni di vita e di morte per milioni di persone

in ogni angolo del mondo, che non possono far sentire la propria voce. Essi sono in prima linea nella lotta dell'umanità per la sua sopravvivenza. Ma ognuno di voi qui presente può contribuirvi: la pressione dell'opinione pubblica può fare miracoli. Non dobbiamo esitare a prendere pubblicamente posizioni coraggiose. E ciò non solo quando in Bosnia ci sono morti e feriti delle proprie truppe - ciò che compiangio - ma pensando ai morti e feriti nel mondo intero a causa delle mine antiuomo, uno ogni venti minuti.

Rifiutiamo insieme argomenti economici e sociali per difendere la fabbricazione di armi. Sono immorali, se ne va della vita di innocenti e ciò in violazione delle norme di diritto internazionale sottoscritte e ratificate.

A nome di tutti coloro che non possono farsi sentire e di tutte le potenziali vittime, vi ringrazio per il vostro impegno e vi offro tutto il mio appoggio.

CROCE ROSSA INTERNAZIONALE

PROGRAMMI DI ASSISTENZA E RIABILITAZIONE DELLE VITTIME DELLE MINE

Nel 1978, il Comitato Internazionale della Croce Rossa (CICR) ha deciso di creare una unità speciale all'interno della propria Divisione Medica per dare assistenza alle popolazioni

rese disabili dalla guerra. Il C.I.C.R. ha constatato che in molti paesi i disabili della guerra, molti dei quali hanno subito amputazioni a seguito di ferite provocate dalle mine, ricevevano poca o comunque scarsissima attenzione.

Tra il 1979 ed il 1995, sono state applicate protesi a 67.428 amputati. Solo nel 1995, 11.262 arti artificiali sono stati costruiti nei laboratori del CICR. Agli inizi del Luglio 1996, il CICR ha realizzato 22 programmi di riabilitazione fisica nei seguenti 10 Paesi: Afghanistan, Angola, Azerbaijan, Federazione Russa (Cecenia), Georgia, Iraq, Kenya, Pakistan e Ruanda.

Il CICR ha in passato realizzato programmi di riabilitazione in Ciad, Colombia, Eritrea, Etiopia, Libano, Mozambico, Myanmar, Nicaragua, Sudan, Siria, Uganda, Vietnam e Zimbabwe. Il CICR dopo aver affidato i programmi ad organizzazioni locali, ha lasciato quei Paesi. Continua, comunque, a visitare queste strutture regolarmente ed a fornire supporti tecnici ogni qualvolta si rende necessario.

Alla fine del 1995 i programmi di riabilitazione del Comitato hanno visto l'impiego di 972 persone reclutate localmente (371 protesisti, fisioterapisti, personale da addestrare e medici, nonché 601 tecnici e personale generalista dello staff) e di 36 persone dello staff degli "espatriati" (32 protesisti, 3 fisioterapisti ed un medico da oltre 10 Paesi differenti).

Sfortunatamente, nonostante l'aumento degli sforzi, è stato stimato che soltanto un numero limitato di persone ferite dalle mine ha ricevuto una assistenza riabilitativa sufficientemente adeguata.

OBIETTIVI UMANITARI

Lo scopo principale del CICR è quello di predisporre programmi di riabilitazione tagliati su misura alle esigenze economiche e sociali di ciascun Paese. Le protesi sono costose ed il costo della tecnologia utilizzata nei Paesi ricchi per costruirle va al di là dei mezzi di cui dispongono le vittime disabili della guerra, ad esempio, in Afganistan o in Cambogia.

Un arto artificiale in un bambino dovrebbe essere sostituito ogni sei mesi e quello di un adulto una volta ogni tre o cinque anni. Un bambino di 10 anni, con una aspettativa di vita di altri 40/50 anni, necessiterà di 25 applicazioni durante l'arco della sua vita, con un costo approssimativo di circa USD125 per ciascuna protesi per un ammontare di USD3.125. In Paesi dove il reddito medio pro-capite va da circa 10 a 15 dollari al mese, è facile comprendere perché le grucce sono tutto ciò che possono utilizzare le persone. Ciascuna protesi deve essere costruita su misura ed adattata all'arto amputato e l'addestramento di colui o di colei a cui è applicato richiede giorni o anche settimane. Liste di attesa per gli arti artificiali sono lunghe, con pazienti che talvolta devono attendere per anni.

Al fine di eliminare la necessità di importare dall'estero componenti costose già confezionate, sono stati sviluppati dei moduli speciali per il confezionamento localmente di componenti di protesi utilizzando polipropilene, un materiale di facile uso e stoccaggio. Il suo utilizzo non richiede additivi chimici ed un ulteriore vantaggio è che può essere riciclato. Questo riduce radicalmente il costo di supporti ortopedici, rendendo così possibile a più amputati di ricevere arti artificiali.

Un altro obiettivo del CICR è di dar vita a programmi di formazione per tecnici locali per assicurare continuità dopo che il CICR consegna il programma.

In Sudan, ad esempio nel 1994, 12 tecnici hanno seguito un corso di 6 mesi, organizzato da specialisti del CICR ed hanno ricevuto un certificato di competenza professionale. In Mozambico, dopo un periodo di formazione durato tre anni, 23 tecnici hanno superato gli esami corrispondenti al Il livello degli standard fissati dalla Società Internazionale di Protesisti e Ortopedici.

Tutti questi programmi sono stati svolti in collaborazione con organizzazioni partner locali, principalmente Ministeri della Sanità, Società Nazionali di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa e Fondazioni private.

ATTIVITÀ NEI PAESI

AFRICA

ANGOLA (Huambo, Luanda, Kuito)

L'Angola, con un amputato ogni 334 abitanti, ha la più alta percentuale di amputati per abitante nel mondo. Il laboratorio del CICR ha prodotto 12.421 protesi tra il 1979 ed il 1992 ma ha dovuto chiudere la sua attività nel 1993 per motivi di sicurezza.

Nel marzo 1995, una volta che la situazione politica ha avuto degli sviluppi, il CICR ha iniziato nuovamente la propria attività. In base a degli accordi sottoscritti sia con il Ministero della Sanità (Giugno 1995), sia con la Croce Rossa Svedese, il CICR si è impegnato a creare una unità di costruzione di componenti ortopediche in Luanda; alla distribuzione di queste componenti ai centri di impianto di arti artificiali nel Paese; alla ricostruzione del laboratorio danneggiato dalla guerra a Kuito ed all'ampliamento ed al rinnovo del laboratorio a Huambo. In aggiunta a ciò, il CICR sta costruendo parti di protesi a Huambo.

KENYA (Lokichokio)

A differenza degli altri programmi di protesizzazione, quello svolto a Lokichokio è parte dell'attività chirurgica del CICR per le vittime della guerra del Sud Sudan e viene gestita senza il coinvolgimento di partner keniani. Il laboratorio costruisce protesi, parti di esse e stecche per pazienti che sono stati sottoposti ad interventi chirurgici. Nel 1995, esso ha prodotto 687 strumenti ortopedici e 1.157 paia di grucce.

RWANDA (Gatagara)

Durante il conflitto, il centro di riabilitazione di Gatagara è stato saccheggiato, lasciando i disabili dell'area senza un centro di trattamento. Nell'aprile 1996, lavori di riparazione e ricostruzione sono iniziati grazie al contributo della Croce Rossa svizzera che sta finanziando e sviluppando questo progetto all'interno della locale struttura del CICR

SUDAN (Khartoum)

Il programma di riabilitazione fisica in Sudan è ora concentrato su Khartoum ed è il principale centro di riabilitazione nel Paese per personale civile e militare che hanno subito amputazioni. Il CICR lavora insieme al Ministero sudanese della programmazione sociale e difesa. Un totale di 824 arti artificiali sono stati costruiti nel 1995. Il CICR ha inoltre completato un ulteriore programma di formazione per tecnici ortopedici locali che hanno lavorato nel centro negli ultimi tre anni. Alla fine del luglio 1996 il progetto è stato consegnato al Ministro della programmazione sociale sudanese. Stock di materiali base e componenti sono stati donati per permettere la produzione negli anni futuri.

ASIA**AFGHANISTAN (Kabul, Herat, Mazar-i-sharif, Jalalabad)**

Durante i pesanti combattimenti a Kabul nel 1994, il centro di riabilitazione fisica del CICR venne chiuso dopo essere stato colpito da missili e occupato dalle forze armate. Il CICR ha tentato invano di ricominciare a lavorare durante le tregue dai combattimenti. Alla fine è ricorso alla costruzione di un laboratorio temporaneo annesso all'ospedale di Wazir Akbar Khan, per trattare gli amputati, più numerosi che mai. A causa del grande numero di amputati in tutte le regioni del Paese ed alla difficoltà di raggiungere Kabul, tre nuovi laboratori di riabilitazione sono stati costruiti a Mazar-i-sharif, Herat e-jalalabad.

In tutti i laboratori le liste di attesa sono state ridotte a zero. Nel 1995, 3.084 nuovi pazienti sono stati registrati e sono stati costruiti 4.268 supporti ortopedici. Allo stesso tempo, 181 lavoratori locali sono stati addestrati in ortopedia,, costruzione di componenti, amministrazione e gestione del centro.

PAKISTAN (Peshawar)

In Pakistan, il CICR ha fornito supporto tecnico ed economico al centro per paraplegici costruito nel Peshawar nel 1982, che è ora gestito dalla Mezzaluna Rossa pakistana. La Mezzaluna Rossa pakistana non è stata però in grado di raccogliere fondi sufficienti per mantenere le attività ai precedenti livelli. La percentuale di letti occupati è scesa da una media di 85 letti per mese nel passato ad una media di 49 letti per mese nel 1995. Nello stesso anno sono stati costruiti 268 supporti ortopedici e 301 pazienti paraplegici sono stati dimessi dal centro dopo essere stati sottoposti ad un programma completo di riabilitazione. Questa è la sola attività di riabilitazione del CICR che non riguarda amputati.

CAMBOGIA (Phnom Penh, Battambang)

Un laboratorio ortopedico e di protesizzazione sta operando in Battambang dal 1991, e vi sono stati costruiti nel 1995 1.117 supporti ortopedici. Un nuovo laboratorio per la produzione di componenti ortopediche è stato aperto nel giugno 1994 a Phnom Penh. Le componenti ortopediche sono state inviate a tutti i laboratori nel Paese.

MEDIO ORIENTE

IRAQ (Baghdad, Basrah, Najef, Mosul, Erbil)

Due centri ortopedici appartenenti al Ministero della Sanità irachena a Basrah e Najef sono stati ristrutturati dal CICR nel 1994, e la produzione di protesi è iniziata agli inizi dello stesso anno. Un laboratorio di componenti in polipropilene è stato aperto a Baghdad, e nell'aprile del 199~a, un altro laboratorio, gestito dalla Mezzaluna Rossa irachena, è divenuto operativo a Mosul. La costruzione di un centro di protesizzazione e ortopedico ad Erbil, nel nord dell'Iraq, è stato attualmente completato con il finanziamento della Croce Rossa francese. Una serie di ulteriori corsi di formazione di breve termine per tecnici iracheni sono stati avviati dal CICR per un periodo di tre mesi ed una assistenza tecnica è stata data alla scuola di ortopedia e protesizzazione a Baghdad collegata al Ministero dell'Educazione iracheno. Nel 1995 sono stati costruiti 702 supporti ortopedici.

CAUCASO - AZERBAIJAN (Baku)

Questo programma è gestito in collaborazione con il Ministero della Sanità locale con il quale è stato siglato un accordo nell'ottobre 1994. In quel periodo, il Ministero diede al CICR un ex centro di riabilitazione a Baku affinché fosse utilizzato come un laboratorio ortopedico. Nell'agosto del 1995, le prime protesi erano fornite agli amputati. Alla fine dell'anno 117 protesi erano state costruite.

GEORGIA (Tbilisi, Gagra)

A Tbilisi, la firma di un accordo di cooperazione con il Ministero della Sanità, nel dicembre 1994, ha guidato il rinnovo di una struttura esistente annessa all'Istituto di scienza medica ed alla sua trasformazione in un centro ortopedico. Nel 1995 sono state prodotte 118 protesi e 7 tecnici georgiani addestrati. A Gagra, Abkhazia, un accordo di cooperazione è stato firmato tra il CICR ed il Ministro della Sanità nel settembre del 1994 rinnovato nel dicembre 1995. Nel 1995, sono state costruite 110 protesi.

FEDERAZIONE RUSSA (Chechnya - Grozny)

Il conflitto nell'area ha severamente compromesso la produzione dell'esistente laboratorio ortopedico e di protesizzazione di Grozny. La produzione è stata molto vicina al blocco per la mancanza di materiale grezzo e la mancanza dei componenti ortopedici, mentre nell'area aumentava l'esigenza. Con il recente accordo di pace, si è programmato il recupero della produzione. Dall'inizio della guerra ad oggi più di mille persone (tra civili e soldati) hanno subito ferite che hanno richiesto delle amputazioni. Molte delle ferite erano state causate dall'esplosione di mine. Nel 1995 il CICR, dopo averne valutato la necessità di concerto con il vice ministro della protezione sociale locale ha deciso di continuare con la tecnologia esistente. Un ordine di materiale di base è stato fatto a Mosca ed il CICR ha iniziato a riparare gli edifici danneggiati dalla guerra. Uno specialista straniero fornirà tutti i supporti tecnici necessari per la ricostruzione del laboratorio.